



I fratelli Strugackij

Gli autori da (ri)scoprire

Boris sognava mondi sdraiato sul divano Arkadij batteva sui tasti alla scrivania

Componevano “a quattro mani” i loro romanzi fantascientifici, visionari e politici
Per Maksim “giovane comunista del XXII secolo” hanno inventato un russo che non c’era

VALENTINA PARISI

Se iniziare a leggere (o a tradurre) un libro equivale sempre a precipitare in una realtà parallela, talvolta può anche capitare che il carattere «alieno» di un determinato mondo di carta generi in noi un curioso effetto di riconoscimento. *L'Isola abitata* ha inizio col protagonista Maksim che apre con cautela l'oblò della sua navicella per osservare il cielo dell'ignoto pianeta su cui ha appena fatto naufragio. Di lì a breve della sua astronave non resterà traccia – un'inopinata esplosione la polverizzerà, privando così l'eroe (un «giovane comunista del XXII secolo») dell'immediata possibilità di far ritorno sulla Terra. Non diversa appare la situazione del traduttore che si accinga a lavorare sui romanzi di Arkadij e Boris Strugackij: il nuovo universo verbale che lo circonda esige infatti un notevole sforzo di immaginazione per essere prima visualizzato e poi reso in un'altra lingua. Sulle orme del protagonista, chi traduce dovrà dunque uscire dal suo involucro lessicale «terrestre», senza tuttavia dimenticare la specificità del contesto in cui i due autori di fantascienza si trovavano a operare – vale a dire l'Urss degli anni Sessanta-Settanta.

Come gli altri testi dei fratelli Strugackij già pubblicati da Carbonio (*La chiocciola sul pendio* e *La città condannata*, entrambi tradotti da Daniela Liberti), anche *L'isola abitata* appare basato su una serrata alternanza tra straniamento e immedesimazione. Da una parte i due autori tratteggiano uno sfondo che, per la sua desolata bizzarria,

ricorda già la «zona» di *Picnic sul bordo della strada*, cui nel 1979 si ispirerà Andrej Tarkovskij per il suo film *Stalker*. Foreste contaminate, tralicci irradianti, vetuste macchine da guerra che sparano indiscriminatamente a tutto ciò che si muove, tribù di «mutanti» che recano evidenti sui loro corpi le tracce di un'involuzione genetica provocata da una non meglio precisata guerra – ecco le caratteristiche più eclatanti dell'universo distopico con cui Maksim si trova improvvisamente a confronto. Una realtà resa ancora più spiazzante dall'utilizzo di una congrua quantità di neologismi inseriti *ex abrupto* nella narrazione, quasi il lettore (e il traduttore) sapessero perfettamente di cosa si sta parlando. «Tallotto» (in luogo del russo *takhorg*, riferito a un ipotetico animale commestibile diffuso sulla Terra del XXII secolo), oppure «massaracchio» (per rendere *massaraksh*, l'imprecazione più ricorrente sull'Isola) sono dunque miei tentativi squisitamente soggettivi di riprodurre per via fonetico-semantica le invenzioni linguistiche dei due autori.

Se quindi gli Strugackij sembrano stimolare una tendenza all'arbitrio che, di regola, chi traduce è tenuto a metter da parte, i loro romanzi richiedono nondimeno la capacità di cogliere quelle allusioni più o meno velate alla situazione politico-sociale dell'epoca che, qua e là, sbucano fuori dalla trama puramente finzionale – e ovviamente di restituirle con le parole «giuste». Il lettore si renderà presto conto come, a dispetto della sua natura aliena, *L'isola Abitata* assomigli per certi versi in maniera impressionante all'Unione Sovietica. Il genere fantascientifico viene utilizza-



to dagli autori come una sorta di doppio fondo per contrabbandare osservazioni vagamente sovversive che solo chi sa leggere tra le righe sarà in grado di afferrare. Così, i «degenerati» che sull'isola si sono dati alla clandestinità per lottare contro la dittatura dei Padri Ignoti vengono chiamati, guarda caso, «dissidenti» e tacciati di «schizofrenia», proprio come gli oppositori del regime sovietico alla fine degli anni Sessanta.

Nulla di sorprendente, d'altronde, visto che *L'isola abitata*, scritto nel 1968, «l'anno della Cecoslovacchia», è il libro con cui Arkadij e Boris (nati rispettivamente a Batumi nel 1925 e a Le-

ningrado nel 1933) si congedano dalla narrazione fantascientifica di stampo utopista per inoltrarsi nei territori imprejudicati nella distopia. Lo dimostra l'insistito dialogo a distanza con Robinson Crusoe, evidente fin dal primo capitolo. Se l'eroe di Defoe era destinato a trascorrere ben dodici anni nel più completo isolamento prima di rinvenire sulla spiaggia un'orma umana, Maksim ci metterà soltanto poche pagine per capire, grazie all'impronta di un piede a sei dita visibile sulla sabbia, che la sua isola non è affatto deserta. Al contempo, sarà proprio lui a impersonare agli occhi dei suoi abitanti la parte del «buon selvaggio» che lo scrittore londinese aveva assegnato a Venerdì. Figlio di quella società socialista vagheggiata dai pensatori utopici dei

secoli XVIII e XIX (sub specie di Unione Sovietica del futuro), il protagonista è assolutamente estraneo alla logica di violenza, coercizione e indottrinamento ideologico che domina invece quel pianeta teoricamente immaginario, ma in realtà ispirato all'Urss del XX secolo, su cui è approdato per caso. *L'isola abitata* è il romanzo della sua (de)formazione politica – da giovane comunista interstellare ad aspirante poliziotto di uno stato totalitario, da fiancheggiatore di un manipolo di terroristi idealisti a condannato ai lavori forzati, per ritrovarsi infine semplice terrestre – forse il miglior viatico per una nuova fuga post-sovietica nell'utopia?

Come tutti i romanzi degli Strugackij anche *L'isola abitata* è stato composto a quattro mani.

A turno, un fratello stava sdraiato sul sofà e dettava all'altro, che trascriveva seduto alla macchina per scrivere. Se vogliamo prestar credito a un'intervista concessa nel 1983 a Dino Bernardini per *L'Unità*, a battere sui tasti era quasi sempre Arkadij, «perché Boris è pigro, distrat-

to e sciatto nello scrivere». Da qui la peculiare cadenza parlata dei loro libri, punteggiata da infinite digressioni, incisi e ripetizioni, per riprendere il filo. E da qui la necessità per il traduttore di sdoppiarsi, di essere un po' Boris sognante sul divano, e un po' Arkadij iper-attento, alla scrivania. Per tentare di restituire il senso di una delle collaborazioni creative più visionarie del Novecento. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arkadij e Boris Strugackij
«L'isola abitata»
(trad. di Valentina Parisi)
Carbonio
pp. 360, € 17.50





Uscito nel '68 mentre i carri armati entravano a Praga

I fratelli Arkadij (1925-1991) e Boris (1933-2012) Strugackij, insieme nella foto, sono tra i più noti scrittori russi di fantascienza. Osteggiati dal regime, ma amati da una schiera di ammiratori e imitatori, scrissero numerose opere in cui il rapporto tra un presente vissuto e un futuro immaginato. Esperto di letteratura nipponica l'uno, astronomo e matematico l'altro, iniziarono a pubblicare nel 1959, sancendo una collaborazione durata tre decenni. Tra le loro opere, «La chiocciola sul pendio», «È difficile essere un dio», «Picnic sul ciglio della strada» e «La città condannata»

